



## La “notte degli imbrogli”: il trionfo del registro umoristico

da *I promessi sposi*, VIII

Alessandro Manzoni

Manzoni mostra per tutto il romanzo una notevole vena umoristica. Egli padroneggia il registro del comico fin dall’inizio, nell’arguta parodia dello stile secentesco. Oltre al celeberrimo passo del tentato matrimonio a sorpresa, qui riportato, ricordiamo l’episodio dell’incontro tra Renzo e l’avvocato Azzecagarbugli, i numerosi equivoci in cui Renzo si trova coinvolto nel suo soggiorno a Milano, la descrizione del dotto don Ferrante e di donna Prassede, e i tanti brani che riguardano la figura di don Abbondio, personaggio intorno al quale si dispiega maggiormente l’umorismo.

Nelle pagine che precedono il testo qui presentato si narra come Renzo abbia saputo che don Rodrigo ha intimato al parroco di non celebrare il suo matrimonio con Lucia, per poter soddisfare la sua passione verso la giovane e per vincere una scommessa con il perfido cugino milanese, il conte Attilio. Visti fallire il tentativo di ottenere giustizia attraverso l’avvocato Azzecagarbugli e l’intervento di fra Cristoforo per suscitare il pentimento di don Rodrigo, Renzo costringe Lucia a tentare di imporre al curato il matrimonio: basta, infatti, che due promessi sposi pronuncino le formule di rito alla presenza di un sacerdote e di due testimoni perché diventino marito e moglie.

Don Abbondio è barricato in casa con la sola compagnia della domestica, la vecchia Perpetua, ma Renzo, all’osteria, ha concertato con l’amico Tonio e con suo fratello Gervasio di entrare di notte in casa di don Abbondio e pronunciare le formule rituali del matrimonio. Per farsi aprire, Tonio dirà all’avarico curato che intende saldare un vecchio debito. La scena riportata si svolge all’interno della casa del curato, dopo che Tonio ha bussato alla porta e s’è presentato alla domestica Perpetua.

– Carneade<sup>1</sup>! Chi era costui? – ruminava tra sé don Abbondio seduto sul suo seggiolone, in una stanza del piano superiore, con un libricciolo aperto davanti, quando Perpetua entrò a portargli l’imbasciata<sup>2</sup>.

5 – Carneade! questo nome mi par bene d’averlo letto o sentito; doveva essere un uomo di studio, un letteratone del tempo antico: è un nome di quelli; ma chi diavolo era costui? – Tanto il pover’uomo era lontano da prevedere che burrasca gli si addensasse sul capo!

Bisogna sapere che don Abbondio si diletta di leggere un pochino ogni giorno; e un curato suo vicino, che aveva un po’ di libreria, gli prestava un libro dopo l’altro, 10 il primo che gli veniva alle mani. Quello su cui meditava in quel momento don Abbondio, convalescente della febbre dello spavento, anzi più guarito (quanto alla febbre) che non volesse lasciar credere, era un panegirico<sup>3</sup> in onore di san Carlo, detto con molta enfasi<sup>4</sup>, e udito con molta ammirazione nel duomo di Milano, due 15 anni prima<sup>5</sup>. Il santo v’era paragonato, per l’amore allo studio, ad Archimede; e fin qui don Abbondio non trovava inciampo; perché Archimede ne ha fatte di così curiose, ha fatto dir tanto di sé, che, per saperne qualche cosa, non c’è bisogno d’un’erudizione molto vasta. Ma, dopo Archimede, l’oratore chiamava a paragone anche Carneade: e lì il lettore era rimasto arrenato<sup>6</sup>. In quel momento entrò Perpetua ad annunziar la visita di Tonio.

1. **Carneade**: antico filosofo greco del III secolo a. C., seguace dello scetticismo e abile oratore.

2. **l’imbasciata**: l’ambasciata, ossia la richiesta di Tonio – che si è accordato segretamente con i promessi sposi per il “matrimonio di sorpresa” – di entrare nella casa di don Abbondio in piena notte, per saldare un debito contratto con il curato.

3. **panegirico**: discorso celebrativo, d’elogio.

4. **enfasi**: accentuazione, tono di lode esagerato.

5. **udito... prima**: don Abbondio sta leggendo un discorso elogiativo di san Carlo Borromeo che aveva sentito due anni prima nel duomo di Milano, trascritto in un libriccino, nel quale il santo veniva paragonato al filosofo greco per le

sue qualità oratorie. Manzoni allude quasi allo scritto di un sacerdote, Vincenzo Tasca, che ha trovato nelle sue ricerche storiche d’archivio: il panegirico è esempio dello stile delle opere religiose del Seicento, e l’autore lo presenta in tono ironico per dimostrarne il cattivo gusto.

6. **arrenato**: arenato; don Abbondio cioè s’è arrestato, come un vascello in una secca, a chiedersi chi fosse Carneade, poiché non conosce il filosofo. Nel Seicento, le lodi si basano frequentemente su un esagerato sfoggio di erudizione: un personaggio minore che apparirà nel romanzo come emblema di questa cultura (che Manzoni disprezza e deride) è don Ferrante.

- 20 «A quest'ora?» disse anche don Abbondio, com'era naturale.  
 «Cosa vuole? Non hanno discrezione: ma se non lo piglia al volo...»  
 «Già: se non lo piglio ora, chi sa quando lo potrò pigliare! Fatelo venire... Ehi! ehi! siete poi ben sicura che sia proprio lui?»  
 «Diavolo!» rispose Perpetua, e scese; aprì l'uscio, e disse: «dove siete?» Tonio si fece
- 25 vedere; e, nello stesso tempo, venne avanti anche Agnese, e salutò Perpetua per nome.  
 «Buona sera, Agnese,» disse Perpetua: «di dove si viene, a quest'ora?»  
 «Vengo da...» e nominò un paesetto vicino. «E se sapeste...» continuò: «mi son fermata di più, appunto in grazia vostra.»
- 30 «Oh perché?» domandò Perpetua; e voltandosi a' due fratelli, «entrate,» disse, «che vengo anch'io.»  
 «Perché,» rispose Agnese, «una donna di quelle che non sanno le cose, e vogliono parlare... credereste? s'ostinava a dire che voi non vi siete maritata con Beppe Suolavecchia, né con Anselmo Lunghigna<sup>7</sup>, perché non v'hanno voluta. Io sostenevo
- 35 che siete stata voi che gli avete rifiutati, l'uno e l'altro...»  
 «Sicuro. Oh la bugiarda! la bugiardona! Chi è costei?»  
 «Non me lo domandate, che non mi piace metter male.»  
 «Me lo direte, me l'avete a dire: oh la bugiarda!»  
 «Basta... ma non potete credere quanto mi sia dispiaciuto di non saper bene tutta la
- 40 storia, per confonder colei<sup>8</sup>.»  
 «Guardate se si può inventare, a questo modo!» esclamò di nuovo Perpetua; e riprese subito: «in quanto a Beppe, tutti sanno, e hanno potuto vedere... Ehi, Tonio! accostate l'uscio, e salite pure, che vengo.»  
 Tonio, di dentro, rispose di sì; e Perpetua continuò la sua narrazione appassionata.
- 45 In faccia all'uscio di don Abbondio, s'apriva, tra due casipole<sup>9</sup>, una stradetta, che, finite quelle, voltava in un campo. Agnese vi s'avviò, come se volesse tirarsi alquanto in disparte, per parlar più liberamente; e Perpetua dietro. Quand'ebbero voltato, e furono in luogo, donde non si poteva più veder ciò che accadeva davanti alla casa di don Abbondio, Agnese tossì forte. Era il segnale: Renzo lo sentì, fece coraggio a
- 50 Lucia, con una stretta di braccio; e tutt'e due, in punta di piedi vennero avanti, rasentando il muro, zitti zitti; arrivarono all'uscio, lo spinsero adagino adagino; cheti e chinati, entrarono nell'andito, dov'erano i due fratelli ad aspettarli<sup>10</sup>. Renzo accostò di nuovo l'uscio pian piano e tutt'e quattro su per le scale, non facendo rumore neppur per uno. Giunti sul pianerottolo, i due fratelli s'avvicinarono all'uscio della stanza,
- 55 ch'era di fianco alla scala; gli sposi si strinsero al muro.  
 «Deo gratias<sup>11</sup>,» disse Tonio, a voce chiara.  
 «Tonio, eh? Entrate,» rispose la voce di dentro.  
 Il chiamato aprì l'uscio, appena quanto bastava per poter passar lui e il fratello, a un per volta. La striscia di luce, che uscì d'improvviso per quella apertura, e si disegnò
- 60 sul pavimento oscuro del pianerottolo, fece riscoter Lucia, come se fosse scoperta. Entrati i fratelli, Tonio si tirò dietro l'uscio: gli sposi rimasero immobili nelle tenebre, con l'orecchie tese, tenendo il fiato: il rumore più forte era il martellar che faceva il povero cuore di Lucia.

7. **Beppe Suolavecchia... Anselmo Lunghigna:** Agnese, madre di Lucia e complice del piano ideato da Renzo, per distrarre Perpetua, usa l'espedito del pettegolezzo sulle sue mancate nozze, irresistibile per la vecchia domestica del curato. I due cognomi sono quasi soprannomi ("scarpa vecchia", "pigrone"), come si usava nei paesi lombardi tra povera gente. Da tali soprannomi sarebbero poi derivati molti cognomi odierni.

8. **per confonder colei:** per controbattere quella pettegola.

9. **casipole:** piccole case.

10. **entrarono... aspettarli:** Renzo e Lucia, al segnale convenuto rappresentato dal colpo di tosse di Agnese, entrano nell'atrio della casa di don Abbondio dove i due fratelli, Tonio e Gervaso, si sono fermati ad aspettarli. Per la validità del matrimonio, i testimoni dovevano infatti essere due, e il furbo Tonio ha portato con sé il fratello Gervaso, benvenuto da tutti in paese.

11. **Deo gratias:** rendiamo grazie a Dio, saluto religioso latino allora usato comunemente.

- Don Abbondio stava, come abbiám detto, sur una vecchia seggiola, avvolto in una  
 65 vecchia zimarra con in capo una vecchia papalina<sup>12</sup>, che gli faceva cornice intorno  
 alla faccia, al lume scarso d'una piccola lucerna. Due folte ciocche di capelli, che gli  
 scappavano fuor della papalina, due folti sopraccigli, due folti baffi, un folto pizzo,  
 tutti canuti, e sparsi su quella faccia bruna e rugosa, potevano assomigliarsi a cespugli  
 coperti di neve sporgenti da un dirupo, al chiaro di luna.
- 70 «Ah! ah!» fu il suo saluto, mentre si levava gli occhiali, e li riponeva nel libricciolo.  
 «Dirà il signor curato, che son venuto tardi,» disse Tonio, inchinandosi, come pure  
 fece, ma più goffamente, Gervaso.  
 «Sicuro ch'è tardi: tardi in tutte le maniere. Lo sapete, che sono ammalato?»  
 «Oh! mi dispiace.»
- 75 «L'avrete sentito dire; sono ammalato, e non so quando potrò lasciarmi vedere... Ma  
 perché vi siete condotto dietro quel... quel figliuolo?»  
 «Così per compagnia, signor curato.»  
 «Basta, vediamo.»
- 80 «Son venticinque berlinghe<sup>13</sup> nuove, di quelle col sant'Ambrogio a cavallo,» disse  
 Tonio, levandosi un involtino di tasca.  
 «Vediamo,» replicò don Abbondio e, preso l'involto, si rimise<sup>14</sup> gli occhiali, l'aprì,  
 cavò le berlinghe, le contò, le voltò, le rivoltò, le trovò senza difetto.  
 «Ora, signor curato, mi darà la collana della mia Tecla<sup>15</sup>.»
- 85 «È giusto,» rispose don Abbondio; poi andò a un armadio, si levò una chiave di tasca,  
 e, guardandosi intorno, come per tener lontani gli spettatori, aprì una parte di sportello,  
 riempì l'apertura con la persona, mise dentro la testa, per guardare, e un braccio  
 per prender la collana; la prese, e, chiuso l'armadio, la consegnò a Tonio, dicendo:  
 «va bene?»
- «Ora,» disse Tonio, «si contenti di mettere un po' di nero sul bianco<sup>16</sup>.»
- 90 «Anche questa!» disse don Abbondio: «le sanno tutte! Ih! com'è divenuto sospettoso  
 il mondo! Non vi fidate di me?»
- «Come, signor curato! s'io mi fido? Lei mi fa torto. Ma siccome il mio nome è sul suo  
 libriccio, dalla parte del debito... dunque, giacché ha già avuto l'incomodo di scri-  
 vere una volta, così... dalla vita alla morte<sup>17</sup>...»
- 95 «Bene, bene,» interruppe don Abbondio, e brontolando, tirò a sé una cassetta del  
 tavolino, levò fuori carta penna e calamaio, e si mise a scrivere, ripetendo a viva  
 voce le parole, di mano in mano che gli uscivan dalla penna. Frattanto Tonio e, a  
 un suo cenno, Gervaso, si piantaron ritti davanti al tavolino, in maniera d'impedire  
 allo scrivente la vista dell'uscio; e, come per ozio, andavano stropicciando, co' piedi,  
 100 il pavimento, per dar segno a quei ch'erano fuori, d'entrare, e per confondere nello  
 stesso tempo il rumore delle loro pedate<sup>18</sup>. Don Abbondio, immerso nella sua scrit-

**12. avvolto... papalina:** don Abbondio è avvolto in una vecchia giacca da camera e ha in testa un vecchio berretto da notte (papalina), com'era l'uso in quei tempi. Da notare la triplice ripetizione dell'attributo "vecchio" e la successiva similitudine che paragona capelli, sopraccigli, baffi e pizzo del curato, folti e bianchi, con cespugli montani coperti di neve.

**13. berlinghe:** denaro del tempo. Su una faccia era inciso sant'Ambrogio. Tonio riporta il saldo di un debito: si spiega così il motivo per cui il diffidente ma avaro don Abbondio – che si era finto malato per non celebrare il matrimonio – ha permesso a Perpetua di lasciarlo entrare in casa.

**14. rimise:** rimise.

**15. la collana della mia Tecla:** don Abbondio a fronte del prestito delle venticinque berlinghe aveva in pegno la collana della moglie di Tonio. Tecla è nome di eroine romantiche e qui Manzoni se ne prende gioco affibbiandolo a

una contadina brianzola.

**16. un po' di nero sul bianco:** cioè inchiostro su carta, per la ricevuta. L'astuto Tonio vuole disporre di un documento che attesti l'avvenuto pagamento del debito, perché sa che cosa sta per accadere. Le venticinque berlinghe da restituire gli sono state offerte da Renzo, come compenso per la sua complicità.

**17. dalla vita alla morte:** espressione lombarda per giustificare la richiesta di una ricevuta; essa significa che, qualora sopravvenisse improvvisamente la morte di un debitore o di un creditore, si è in regola.

**18. pedate:** passi. I due fratelli strusciano i piedi per mascherare il rumore dell'entrata nella stanza di Renzo e Lucia. Durante l'episodio, si notino le profonde diversità fra i sentimenti provati dai due promessi sposi (Lucia ha accettato di partecipare all'impresa solo perché Renzo minacciava, altrimenti, di aggredire don Rodrigo).

tura, non badava ad altro. Allo stropiccio de' quattro piedi, Renzo prese un braccio di Lucia, lo strinse, per darle coraggio, e si mosse, tirandosela dietro tutta tremante, che da sé non vi sarebbe potuta venire. Entraron pian piano, in punta di piedi, rat-  
 105 tenendo il respiro; e si nascosero dietro i due fratelli. Intanto don Abbondio, finito di scrivere, rilesse attentamente, senza alzar gli occhi dalla carta; la piegò in quattro, dicendo: «ora, sarete contento?» e, levatesi con una mano gli occhiali dal naso, la porse con l'altra a Tonio, alzando il viso. Tonio, allungando la mano per prender la carta, si ritirò da una parte; Gervaso, a un suo cenno, dall'altra; e, nel mezzo, come  
 110 al dividersi d'una scena, apparvero Renzo e Lucia. Don Abbondio, vide confusamente, poi vide chiaro, si spaventò, si stupì, s'infuriò, pensò, prese una risoluzione: tutto questo nel tempo che Renzo mise a proferire le parole: «signor curato, in presenza di questi testimoni, quest'è mia moglie». Le sue labbra non erano ancora tornate al posto, che don Abbondio, lasciando cader la carta, aveva già afferrata e alzata, con la mancina, la lucerna, ghermito, con la diritta, il tappeto del tavolino<sup>19</sup>, e tiratolo a sé, con furia, buttando in terra libro, carta, calamaio e polverino; e, balzando tra la seggiola e il tavolino, s'era avvicinato a Lucia. La poveretta, con quella sua voce soave, e allora tutta tremante, aveva appena potuto proferire: «e questo...» che don Abbondio le aveva buttato sgarbatamente il tappeto sulla testa e sul viso, per impe-  
 120 dirle di pronunziare intera la formola. E subito, lasciata cader la lucerna che teneva nell'altra mano, s'aiutò anche con quella a imbacucarla col tappeto, che quasi la soffogava; e intanto gridava quanto n'aveva in canna<sup>20</sup>: «Perpetua! Perpetua! tradimento! aiuto!» Il lucignolo<sup>21</sup>, che moriva sul pavimento, mandava una luce languida e saltellante sopra Lucia, la quale, affatto smarrita, non tentava neppure di svolgersi, e poteva parere una statua abbozzata in creta, sulla quale l'artefice ha gettato un  
 125 umido panno<sup>22</sup>. Cessata ogni luce, don Abbondio lasciò la poveretta, e andò cercando a tastoni l'uscio che metteva a una stanza più interna; lo trovò, entrò in quella, si chiuse dentro, gridando tuttavia: «Perpetua! tradimento! aiuto! fuori di questa casa! fuori di questa casa!» Nell'altra stanza, tutto era confusione: Renzo, cercando di fermare il curato, e remando con le mani, come se facesse a mosca cieca<sup>23</sup>, era arrivato all'uscio, e picchiava, gridando: «apra, apra; non faccia schiamazzo.» Lucia chiamava Renzo, con voce fioca, e diceva, pregando: «andiamo, andiamo, per l'amor di Dio». Tonio, carpone, andava spazzando con le mani il pavimento, per veder di raccapezzare la sua ricevuta<sup>24</sup>. Gervaso, spiritato, gridava e saltellava, cercando l'uscio di  
 130 scala, per uscire a salvamento.

da *I promessi sposi*, a cura di A. Chiari e F. Ghisalberti, in *Tutte le opere*, II, tomo I, Mondadori, Milano, 1954

**19. alzata... tavolino:** don Abbondio, alla vista dei promessi sposi, alza con la sinistra il lume, afferra con la destra la tovaglia del tavolino e si avventa su Lucia. La rapida successione dei sette verbi, che si susseguono per asindeto, da *vide confusamente* a *prese una risoluzione*, esprime con mirabile efficacia la capacità del curato di pensare e agire fulmineamente – nei confronti dei deboli – quando si trova in pericolo.

**20. quanto n'aveva in canna:** con tutto il fiato che aveva in gola.

**21. lucignolo:** la fiammella del lume.

**22. una statua... panno:** similitudine. Lucia, immobilizzata dal terrore, sembra una statua di creta su cui l'artista ha gettato un panno umido per continuare a lavorarla in seguito. L'umorismo è il tratto dominante dell'episodio.

**23. facesse a mosca cieca:** come se giocasse a mosca cieca (gioco in cui la persona bendata deve acchiappare qualcuno).

**24. raccapezzare la sua ricevuta:** trovare e raccogliere da terra, nel buio, la ricevuta che don Abbondio ha scritto.

# Linee di analisi testuale

## Una commedia buffa al chiaro di luna

Il brano del tentato matrimonio di sorpresa, come afferma Tommaso Di Salvo, è il più movimentato e anche il più carico di comicità (qualche critico ha visto qui un atto di una commedia musicale buffa tanto in voga nel Settecento). Esso è compreso tra due descrizioni di calma, l'una all'interno della camera di don Abbondio, che sembra concedersi un po' di lettura quasi per una più rapida conciliazione del sonno, l'altra all'aperto (*era il più bel chiaro di luna*) sotto un cielo che incombe, tranquillo, sugli affanni degli uomini. Come sempre, quando riemerge, don Abbondio è il protagonista della scena, la quale si muove e scioglie in rispondenza al suo sentire. Il sipario della commedia buffa si apre infatti sulla sua figura, intenta a leggere una lode di gusto seicentesco di Carlo Borromeo, la quale paragona – e già l'annotazione è comica – il santo campione della fede a Carneade, filosofo scettico, noto per il fatto di non credere in alcuna verità. Scatta poi l'astuta trappola di Tonio e Agnese: il primo sa che il parroco è così avaro che gli aprirà, nonostante la paura, per riavere il denaro prestato; la seconda conosce gli argomenti di discussione cui Perpetua non può sottrarsi, e la trascina via parlandole di Beppe Suolavecchia e Anselmo Lunghigna. La scena si sposta poi nel luogo in cui don Abbondio – qui descritto fisicamente per la prima volta – si accinge a restituire il pegno a Tonio.

## Il cambiamento di ritmo della scena

Quando scoppia il parapiglia per l'apparizione dei due promessi sposi, nel curato l'innata pigrizia lascia il posto a una fulminea capacità d'azione: don Abbondio infatti, sentendosi minacciato, individua nella riluttante e terrorizzata Lucia il punto debole del quartetto e, dopo averle impedito di parlare soffocandola con un tappeto, fugge urlando in un'altra stanza. Ognuno dei quattro partecipanti alla spedizione vuole ora raggiungere il proprio scopo: Renzo insiste per convincere il curato, Lucia vuole andarsene, Tonio cerca la ricevuta che attesta il pagamento del debito e Gervaso salta nel buio come uno spiritato.

## Il finale dell'episodio

Il seguito dell'episodio – qui non riportato – riserverà altre vicende comiche: i *bravi*, mandati da don Rodrigo alla casa di Lucia per rapirla, sentendo la campana suonata dal sacrestano crederanno che l'allarme riguardi loro e si daranno alla fuga. Dell'accaduto, gli abitanti del paese forniranno le interpretazioni più assurde, che scateneranno tutto il paese alla caccia non si sa bene di chi, concludendo – come nella tradizione teatrale comica – una scena iniziata lentamente, al chiaro di luna, in un pandemonio in cui tutti si muovono con rapidità vertiginosa. Infine l'autore muterà improvvisamente registro e narrerà lo straziante addio dei promessi sposi al loro paese.

## Lavoro sul testo

1<sup>a</sup>  
Prova  
A

### Comprensione

1. Riassumi il brano proposto.

### Analisi del testo

2. Qual è il registro del brano e quali sono i passi che maggiormente lo denotano?

### Approfondimenti

3. Rileggi l'episodio *Don Abbondio e i Bravi*, tratto dal capitolo I, in cui il narratore presenta il carattere del curato. In circa 20 righe, riassumi il passo, evidenzia sinteticamente i tratti rilevanti del carattere di don Abbondio e chiarisci il modo in cui essi si evidenziano in occasione della "notte degli imbrogli".